

GIORDANO MONTECCHI

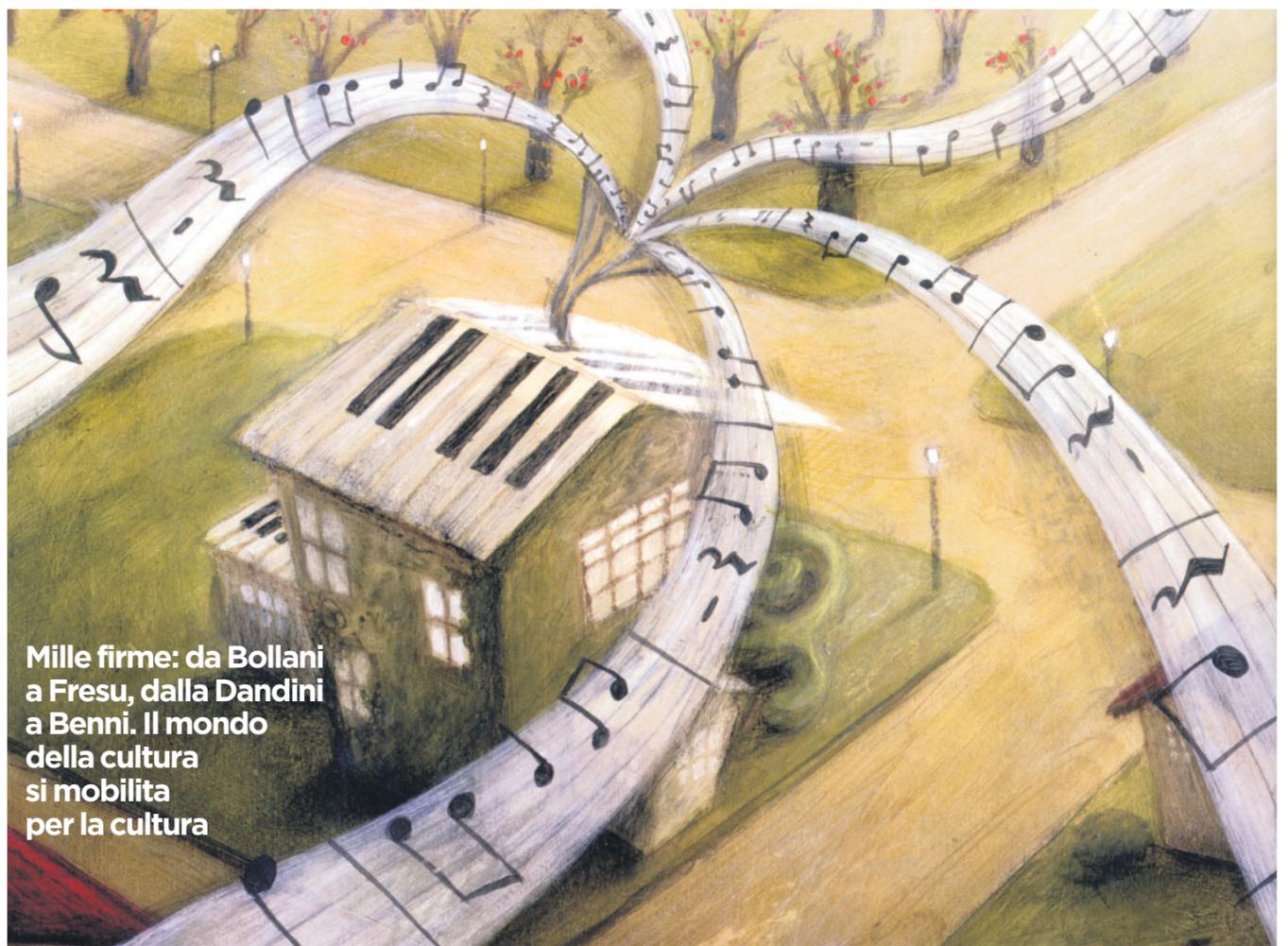
IN MOLTI C'SIAMO FATTI DELLE RISATE CON CHECCO ZALONE, COMICO E MUSICISTA CHE HA FATTO DEL JAZZ UNO DEI BERSAGLI PREFERITI E PIÙ SCOPPIETTANTI DELLE SUE GAG. Circola in rete un'intervista esilarante nella quale il comico pugliese sostiene un suo revisionismo storico in materia di jazz. Il jazz, dice, non è il frutto della lunga schiavitù dei neri, ma ne è la causa: «questi afroamericani rompevano le balle co' sti canti jazz, spiritual, e per punizione li hanno messi nelle piantagioni. La mia teoria è che se questi invece dello spiritual, facevano, beh, un Gigi D'Alessio, 'na cosa che si capiva, non c'era l'apartheid. Quindi la colpa dell'apartheid è il jazz!». La prima arte del comico è di conoscere bene i suoi polli. Proprio come il raïs di Arcore: il quale dicendo che Mussolini «ha fatto anche cose buone» sa di rastrellare voti lisciando il pelo a quell'italianità torbida e fascistoide che era l'incubo di Giorgio Bocca. Così, Checco Zalone, che come comico è meno letale ma molto più bravo, sfotte il jazz sapendo di far ridere i jazzisti, ma anche quella sterminata platea di pubblico al quale sentir dire che «quando ascolti un musicista e ti chiedi "ma che cazz...?": ecco quello è il jazz!» suona liberatorio come la celeberrima uscita dello Zavattini radiofonico. Il jazz, la musica contemporanea, e l'italiano ignorante: icone fin troppo facili di uno scenario ben noto, la cui desolazione potenzia a dismisura la risata catartica. Il lungo prologo per arrivare a dire che nel paese musicalmente più insipiente d'Europa il jazz è ovviamente una gran rottura di coglioni (Zalone, *Ibidem*). E troppi sono costretti a subirne le conseguenze. Così come troppi sono (siamo) costretti all'umiliante esperienza di un paese dove la cultura e le arti (proprio come il welfare, almeno così ci vanno ripetendo) sarebbero un lusso che non possiamo più permetterci. A meno che non sia business: in tal caso ponti d'oro! Ma se la musica, l'arte, il teatro, bussano chiedendo aiuto, non se ne parla: aria, rauss! Andate a lavorare!

Circola in questi giorni un appello per il jazz, reclamando per questa e per altre «musiche d'arte non accademiche» maggiore considerazione da parte delle politiche culturali nostrane. È indirizzato molto pragmaticamente «ai candidati delle elezioni politiche 2013» ed ha superato le mille firme, un elenco che raccoglie tutto il mondo del jazz, musicisti, critici, operatori. Dice in sintesi: il jazz è uno dei patrimoni d'arte e di storia più preziosi al mondo, e anche l'Unesco ha proclamato il 30 aprile «Giornata mondiale del jazz». In Italia il jazz è diffusissimo, specie fra i giovani. Enti locali e Regioni sanno che questa musica è un pilastro importante della vita culturale del territorio e, pur privilegiando un po' troppo il botteghino, lo sostengono come possono. Invece il Governo italiano ignora il jazz. E se si mette il naso fuori d'Italia, al solito, c'è da restare allibiti per il diverso trattamento che questa musica riceve.

L'appello prosegue rivendicando pari diritti e trattamento per i musicisti e per chi opera nel mondo del jazz, rispetto ad altri generi musicali, e si conclude con alcune proposte concrete: premiare il «rischio culturale» dei giovani che fanno sperimentazione, promuovere la circolazione del jazz italiano all'estero, istituire un'orchestra nazionale del jazz, ecc. Ottime proposte, il cui ovvio correlato è: più fondi al jazz, ma anche, data l'evanescenza dei generi, alle «musiche d'arte non accademiche», una locuzione che marca uno scivoloso distinguo rispetto all'insidiosa concorrenza della musica «non d'arte». L'appello è sacrosanto: il Fus tra alti e bassi ha recuperato, eppure ha lasciato a secco, spesso pretestuosamente, una quantità di attività jazzistiche. Ma al tempo stesso, questo appello ha un che di donchisciottesco. Quasi un parlare ai muri. E infatti, come si è detto, esso non è rivolto a Governo e Ministeri, ma ai candidati delle politiche, categoria notoriamente piuttosto incline a promettere impegni per il futuro. «Il Ministero odia il jazz» si titolava su queste pagine alcuni mesi fa. C'è un po' di vero, perché il jazz rompe i coglioni, e allora meglio ignorarlo. Che pubblico, che indotto, che lobbies mobilita il jazz? Mille firme? Bollani, Gaslini, Fresu, Trovesi, D'Andrea, Rava, Pieranunzi, ma anche Serena Dandini, Stefano Benni, Niccolò Ammaniti, ecc. ecc. Sappiamo che gente è quella lì, e come votano. Soldi al jazz? Soldi buttati, dai retta. Vuoi mettere con Abbado, Muti, Pollini, Ughi, Zeffirelli e compagnia bella? In Europa i governi finanziano chi più chi meno arti e cultura. Noi siamo diventati il fanalino di coda, e questo è un dato di fatto. Ma tutti i governi, non solo il nostro, nello stanziare fondi, tendono, come d'altronde è comprensibile, ad assecondare le «mentalità», gli umori, i gusti insomma della popolazione. Il risultato è che nei paesi «colti», con un alto tasso di istruzione, i fondi per musica arti e cultura sono elevati e nessuna crisi riesce a eroderli più di tanto in quanto sono sentiti come un bisogno primario. Invece nei paesi ignoranti, come purtroppo il nostro si tagliano sovvenzioni impunemente, sapendo di far imbuffalire o deprimerne una minoranza di saputelli, lamentosi e mai contenti. Poco male in fondo, tanto alle elezioni vince il partito di quelli che il jazz è roba da orchite.

Aiutate il jazz

Appello ai futuri governanti in difesa di un genere così poco finanziato



Mille firme: da Bollani a Fresu, dalla Dandini a Benni. Il mondo della cultura si mobilita per la cultura

Un disegno dal libro «Romeo Mozartin e la frutta canterina» di Chiara Lorenzoni e Francesca Dafne Vignaga (Giralangolo)

Devendra, un vagabondo folk

È in uscita «Mala» il nuovo album di Banhart, talento eclettico e originale della musica e dell'arte visiva

DIEGO PERUGINI
MILANO

DI CERTO DEVENDRA BANHART È UN TIPO STRANO. GIÀ IL NOME È INUSUALE («In molti pensano sia inventato, nei miei primi live londinesi lo storpiavano senza pietà» ricorda), così come la sua musica, un *alt-folk* scarno e intrigante, che ha ispirato decine di seguaci. Di persona, poi, è uno che spiazza. Gli domandi un chiarimento su una delle sue nuove canzoni e lui ti risponde così: «Mi spiace, ma nella precedente intervista ne ho parlato a lungo, non vorrei ripetermi». Lì per lì ti vien voglia di mandarlo a quel paese, poi abbozzi e ti adegui al suo lunare cazzeggio, lasciandoti alla fine col solito amletico dubbio del «ci è o ci fa».

Poco male, comunque. Perché il nuovo disco di questo 31enne vagabondo e dall'aria hippy merita l'ascolto. È delicato e soffuso, fascinoso e minimale, vintage e seducente. Uscirà fra un bel po', il 12 marzo, e s'intitola *Mala*. Termine che non ha niente a vedere con la criminalità meneghina e nemmeno con lo spagnolo «mala», dove significa «cattiva». Al contrario viene dal serbo e vuol dire «piccolo», nel senso di tenero, dolce. Un'idea venuta alla fidanzata Ana Kras, artista e fotografa serba, durante una breve telefonata. E proprio con la bella Ana, Devendra duetta in uno dei pezzi migliori del cd, *Fine Petting Duck*.

Un testo ironico su due ex amanti che battibeccano. «Ovviamente non siamo noi. Perché i miei pezzi non sono mai autobiografici. Non



Devendra Banhart

sono io, anche se c'è qualcosa di me, qualcosa che in qualche modo ho sperimentato», spiega.

Il brano, comunque, è un gioiellino sixties con sorpresa finale: a un certo punto i due si mettono a cantare in tedesco su uno sfondo house beat elettronico. «Lo stile è r'n'b anni Sessanta, mi sono ispirato alle canzoni di Barbara Lewis», continua lui e sfodera il suo enciclopedico iPod facendoci ascoltare *Baby I'm Yours*, classico della cantante americana. A proposito di standard, sul braccio il nostro eroe ha tatuato in bella vista *Strangers In The Night* (titolo di una mostra d'arte a cui ha partecipato tempo fa): «Ma lo sa che è uno dei primi inni gay? Legga bene le parole, sconosciuti nel-

la notte che si scambiano occhiate e dividono l'amore. Più gay di così...», divaga.

Si prova a riportarlo sul seminato, chiedendogli del disco. Per esempio di *Taurabolium*, il pezzo che chiude la scaletta, dal sapore vagamente gospel con quell'ipnotico *I Can't Keep Myself From Evil* del ritornello. «Per il titolo mi sono ispirato a un sacrificio officiato in tempi antichi, mentre per la musica avevo in mente *West Side Story*, con quell'atmosfera da coltelli e il ritmo dello schioccare delle dita». Ci sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sul singolo *Für Hildegard von Bingen*, dove Devendra cita la nota mistica cattolica del XII secolo, ma è proprio la domanda dove ci ha cordialmente rimbalzato.

Talento eclettico e fantasioso, Banhart ha lasciato il segno anche nelle arti visive: i suoi disegni, spesso enigmatici e minuziosamente eseguiti, sono stati esposti nelle gallerie di tutto il mondo. E anche le copertine dei suoi dischi, *Mala* incluso, portano di frequente la sua firma: «Io non sono legato a posti, città e situazioni, dipende tutto dal momento. L'arte è l'unico luogo dove mi sento davvero a casa. Viaggiare mi mette a contatto con tante culture diverse, mi permette di scoprire musiche che non conosco, il mio iPod è una specie di biblioteca ambulante. C'è anche qualcosa d'italiano: vado matto per Matteo Salvatore, un cantante folk, e la sua *Mo Ve'la Bella Mia Da La Muntagna*. Ho una strategia ben precisa. Quando arrivo in un Paese, chiedo a tutti: Chi è il vostro Bob Dylan? Mi arrivano le risposte più diverse. Qualcuno anche: Ma chi è 'sto Dylan?». Ok, Devendra. Ma adesso ci dica chi è il suo Bob Dylan. Momento di panico e, poi, la pronta risposta: «Muhammad Ali».